



Un'etica per l'età della globalizzazione

Nicola Paparella

Orcid: 0000-0003-3095-1184

© Nicola Paparella, 2008

Pubblicato come *Editoriale* in “Studi e ricerche”, X, 15, Dipartimento di Scienze Pedagogiche, Università del Salento, Lecce, 2008, pp. 7-16. ISSN: 1125-0208.

Ogni giorno porta la sua pena ed ogni stagione della storia porta i suoi problemi: disagi mai prima sperimentati o difficoltà già tante volte affrontate e però sempre riemergenti, in forme prima sconosciute o anche già note, ma con aspetti diversi e interrogativi mai prima avvertiti.

Nello sforzo quotidiano di interpretare il presente e di costruire il futuro sovvieni la saggezza, che attinge dall'esperienza, senza nulla concedere né ai *laudatores temporis acti*, né ai corteggiamenti dell'ottimismo di maniera, perché sostenuta dall'impegno dell'intelligenza e dallo sforzo dell'analisi.

In una società globale, tutto perde i confini d'un tempo e tutto si dilata per diventare, appunto, globale. Ed è così anche per l'etica, che avverte – né potrebbe essere diversamente – la tensione della mondializzazione.

D'altro canto, si potrebbe mai credere che in una economia globale, in contesti comunicativi di rilevanza mondiale, in un mercato sicuramente globalizzato, in un sistema produttivo ampiamente dilatato sino ai confini della terra, soltanto l'etica possa non esser anch'essa globale? Possiamo pensare alla tecnologia e ai suoi sviluppi, alla genetica, alla ecologia, alla stessa arte, nelle sue diverse forme, e ai costumi, alle opzioni della quotidianità e a quelle che segnano la vita delle persone, senza tener conto che anche i sistemi delle regole e delle norme non sono più riconducibili al perimetro del gruppo sociale o al confine della città e del Paese?

Certamente oggi viviamo in un contesto di norme al quale possiamo legittimamente conferire l'etichetta di etica globale; soltanto che non sempre ne avvertiamo gli effetti, le conseguenze, il senso.

Se la globalizzazione dell'economia porta con sé, accanto ad alcuni indubbi vantaggi, anche una serie di disagi, ponendo una molteplicità di interrogativi anche inquietanti, se altrettanto succede dinanzi ai grandi problemi



“mondializzati”, come l’ecologia, il commercio e la finanza, non è forse doveroso chiedersi quali siano i punti di frizione che nascono o che possono nascere da un’etica globalizzata? E non potrebbero essere, questi punti di frizione, avvertiti, ma non ancora distintamente percepiti? E non potrebbero scorrere e celarsi al di sotto di tensioni e dilemmi, conflitti e disagi che ci angustiano senza farci capire da dove vengono e che cosa sorreggono? Non vale forse la pena di affrontare il disagio alla radice e cercare di capire come si genera e come agisce il sistema delle norme che disciplina o condiziona o tenta di governare la condotta in una società esposta alla cultura della mondializzazione?

Sono interrogativi ineludibili... per l’operatore sociale e per il politico, per chi si occupa della salute delle anime e per chi coltiva la prosperità sociale, per chi educa e per chi conduce ricerche pedagogiche.

Come spesso accade, in questi ambiti di discorso si punta subito l’attenzione sulle diversità culturali e soprattutto sul difficile confronto fra le religioni, quasi che all’origine delle difficoltà vi siano sempre e soltanto le diversità.

A ben guardare, ciò che deve sorprendere e meravigliare non è già la diversità, ma la somiglianza. Se ci liberiamo dal pregiudizio e se guardiamo in profondità, non possiamo non prendere atto che le norme etiche delle diverse nazioni, così come le culture e le religioni non sono tra loro sostanzialmente incompatibili. Ciò che le distingue (o le divide) è ben poca cosa rispetto a ciò che le accosta e le avvicina¹. Ed anche se ci spostiamo dall’insieme delle norme all’insieme delle opzioni politiche, non è difficile giungere a conclusioni analoghe. Ciò che ci fa essere simili è molto di più di ciò che ci rende diversi.

È vero, abbiamo avuto l’11 settembre e sicuramente l’umanità soffre oggi di nuovi olocausti e di molte barbarie. L’ombra permanente del terrorismo sta ponendo in crisi il sistema delle sicurezze, soprattutto ci sta mettendo nella condizione di volerci autonomamente privare di una certa misura di libertà e di autonomia, a vantaggio di meccanismi di garanzia che possano salvaguardare l’incolumità personale e sociale. E, però, non ostante tutto questo, dobbiamo pure riconoscere che, ad esempio, soltanto in questa nostra stagione l’Europa è riuscita a trascorre mezzo secolo senza dover fronteggiare gli orrori di una guerra. Non era mai accaduto lungo la sua storia plurimillennaria. Così come il secolo breve, dopo i lutti e le atrocità di due guerre mondiali, ha comunque portato, la pace a tanti altri popoli, primi fra tutti a quelli che rientrano nei confini dell’OCSE.

Si può obiettare che probabilmente ciò è accaduto per effetto della grande paura, non potendosi oggi pensare ad un conflitto che non sia “mondiale”, per un verso, e “nucleare”, per altro verso. E noi diciamo che sicuramente anche questo può aver agito e può aver spinto alla prudenza, forse persino di più di tanti nobili appelli alla pace. E tuttavia è anche vero che proprio l’Occidente ha promosso e voluto documenti di grande rilievo come la *Dichiarazione per un’etica mondiale* (Chicago, 1993); la *Dichiarazione universale delle responsabilità umane* (1997) o anche l’*Appello alle nostre istituzioni direttrici* (Città del Capo, 1999).

¹ Cfr. H. KÜNG, *Progetto per un’etica mondiale*, Rizzoli, Milano, 1991.



Nicola Paparella, Pubblicazioni on-line

C'è quanto basta per ipotizzare la presenza di una sensibilità nuova, di una nuova attenzione, di qualcosa che tenta di farsi spazio, pur fra mille contraddizioni, qualcosa che esige attenzione e pazienza, riflessione e disponibilità generalizzate. Si ha davvero l'impressione che vi sia un diffuso richiamo ad un sistema di norme e ad un sistema di regole in dimensione mondiale.

Alcuni fatti vanno qui richiamati, perché aiutano a capire e a trovare il senso del discorso.

Negli ultimi decenni, pur fra mille difficoltà, abbiamo incominciato a scoprire quella che Franco Cassano definisce “la natura “meticcias” di tante città e paesi del nostro Mezzogiorno”². Il filosofo registrava e interpretava i tanti nomi arabi che ancora popolano la Sicilia, le colonie greche o albanesi disperse nel fondo dello stivale, i normanni e gli svevi dei castelli di Puglia, gli spagnoli e i francesi e i tanti popoli “della lunga storia stratificatasi in questa terra di arrivi e partenze, di approdi ed incroci”. Forse avevamo persino cominciato a cogliere un eguale meticciamento in alcune aree del Nord d'Italia e in altri Paesi europei. Soprattutto avevano cominciato a coglierla nel più grande Paese dell'Occidente; oggi, gli Stati Uniti mostrano d'essere quasi orgogliosi di questa loro natura meticcias. Ma forse non siamo ancora giunti o stiamo appena giungendo alla consapevolezza che nel “rimescolio inquieto e continuo dei nostri geni”, c'è una identità che si ridefinisce, c'è un “noi” pieno di altri, c'è una realtà ed una condizione che non permettono alcun ricorso ai miti nefasti della razza pura e dichiarano la loro ferma indisponibilità alle pulizie etniche e a tutti gli altri fondamentalismi.

Ma è soltanto un avvio. C'è ancora, compresente, tanta difficoltà all'incontro con l'altro e tanta incapacità al dialogo alla pari. C'è ancora bisogno di educare all'accoglienza, per lavorare insieme alla costruzione di una grande Patria mediterranea.

In questo piccolo mare, il Mediterraneo, luogo centrale nella storia dell'umanità, là dove i popoli possono trovare mille occasioni per imparare a convivere nella pace³, in questo stesso mare si affacciano tutte le grandi tradizioni religiose, alle quali un po' tutti guardiamo con occhi di speranza⁴.

² F. CASSANO, *Il Mediterraneo contro tutti i fondamentalismi*, in M. AYMARD e F. BARCA (curr.), *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, volume, promosso dall'Arela (Associazione per la ricerca europea latino americana) Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, pp. 241-251.

³ Si veda il saggio di F. FERRAROTTI, *Elogio del Mediterraneo*, in M. AYMARD e F. BARCA (curr.), *Conflitti, migrazioni e diritti cit.* pp. 229-239.

⁴ Per F. Ferrarotti il Mediterraneo è come un sentiero che unisce ed esalta la distinzione e il senso della misura meridionale contro la tragica opposizione nordica. Capace di grande sintesi, essenziale per la costruzione di un concetto di “co-tradizione culturale” e di coabitazione di civiltà, religioni, pratiche di vita differenti, l'idea simbolo del Mediterraneo sembra, oggi, l'unica alternativa possibile alla prospettiva drammatica della “pulizia etnica” e del genocidio sistematico. Attorno a questa idea si aggrega e si condensa un universo di significati, come primato dei ritmi naturali su quelli meccanici, un fondamentale senso della misura, l'attenzione a non violare l'“àpeiron”, ossia



Di per sé le religioni, proprio perché portano con sé una forte tensione verso l'assoluto, proprio perché mostrano un percorso di salvezza che conduce verso un Dio, unico e sovrano, Signore della terra e del cielo, padrone della storia e del tempo, proprio per questa loro caratterizzazione, tutte le religioni portano al loro interno il germe di una tentazione terribile, quella dell'intransigenza, del totalitarismo esclusivo, dell'imposizione, persino violenta. Ma si tratta appunto, di una *tentazione*. Perché, invece, in termini più corretti e coerenti, la persona dinanzi all'Assoluto si pasce e si nutre di quella sua radicale e irriducibile "creaturalità" che chiede umiltà, capacità di ascolto, senso della finitezza, accettazione del limite. In tutte le grandi religioni questi sentimenti sono ampiamente e profondamente motivati. Così come è chiaramente motivato il senso dell'abbandono fiducioso nelle mani dell'Altissimo, cui soltanto spetta di illuminare e di guidare. La fede non è mai trasmessa *dagli* uomini, ma è donata da Dio, nei cui confronti l'opera dell'uomo ha il senso del provvisorio e le stigmate della caducità.

A fronte di tutto questo, il potere delle nazioni, che ha spesso voluto il supporto delle religioni, ha mostrato un volto del tutto diverso.

Il potere per sua natura tende a farsi pervasivo, diffusivo, totalizzante. Per questo corteggia le religioni, perché vi può trovare radici capaci di giustificare o di motivare l'anelito verso qualcosa che tende ad essere totale, ...assoluto.

Le religioni insegnano ad essere umili, miti, pacifici, rispettosi dell'altro, consapevoli del limite, indulgenti... Il potere – tanto quello politico quanto quello economico – tende invece all'arroganza e all'onnipotenza. Quando predica l'uguaglianza, la declina come omologazione; quando invita alla libertà, la specifica come appropriazione; quando sollecita l'autonomia, la predica come rivendicazione; quando chiede la pace, la impone con la guerra.

Anche di questo dobbiamo tener conto quando pensiamo ad un'etica globale, perché non accada che i comportamenti siano disciplinati da parole d'ordine, da stereotipi ingannatrici, da orizzonti senza speranza.

Non basta invocare un cambiamento di mentalità, occorre saper cogliere una direzione e quindi alcune prospettive di lavoro. Non basta neppure invocare la dimensione interculturale, occorre capire dove possa tornare utile fondarla e radicarla.

Abbiamo per troppo tempo studiato le differenze che si colgono fra le diverse culture, sarebbe utile cercare di capire e di spiegare le ragioni della loro

l'"Illimitato". La cultura mediterranea – è sempre Ferrarotti che parla – rappresenta un modo di vita, più che pensiero riflesso, rifiuta l'eccesso, la "hybris" nordica, coniuga la vite e l'ulivo, Dioniso e Apollo, rigettando la contrapposizione tra impulsi vitali dionisiaci e razionalità apollinea. Non è dunque soltanto spazio geografico, ma spazio sincronico che esalta la distinzione contro la tragica opposizione, invitando alla coesistenza di tradizioni culturali diverse e anche contrapposte (Cfr. *Ibidem*, *passim*).



similitudine. Allo stesso modo abbiamo tante volte discusso di ciò che distingue le grandi religioni mediterranee; forse dovremmo impegnare maggiori energie nel tentativo di capire e di spiegare ciò che le rende simili. Abbiamo tante volte invocato una sorta di mappa dei valori condivisi o condivisibili⁵; forse dovremmo impegnarci a trovare nelle ragioni valoriali che sono proprie della nostra cultura di appartenenza, i motivi forti che inducono al dialogo, all'incontro, al rispetto, alla pace, alla scoperta della verità che viene espressa dal volto dell'altro.

Non intendiamo nascondere le differenze o edulcorarne l'immagine; vogliamo però cercare di capire quale forza – anche ermeneutica – vi sia nel ceppo comune, ossia all'interno di ciò che caratterizza di più. Insistere per esempio sulla creaturalità, sulla dimensione di figliolanza, sul senso della salvezza, sul significato liberatorio del rendere grazie, sulla capacità dell'uomo di riservare le cose alla divinità (consacrare), sul sentimento profondo del sentirsi risanati (santità), riteniamo che sia molto più importante del discutere delle diverse forme di ritualità o delle diverse espressioni della fede di ciascuno.

Coerentemente con questo atteggiamento, noi riteniamo che sia fondamentale, per un discorso davvero interculturale ed interreligioso, insistere non tanto sulle diverse verità quanto sullo sforzo che è richiesto a ciascuno per non fermarsi mai nel cammino verso la verità. Nessuno possiede la verità, ma a tutti è dato di intravederla, ed è richiesto di lavorare incessantemente - e con l'aiuto dell'altro - per approfondirla sempre di più. Insieme, si cammina verso la verità.

L'altro, allora, non è il nemico e neppure il derelitto, da salvare e da ricondurre sulla retta via, ma un dono della Provvidenza, perché attraverso di lui e con l'aiuto di quanto egli di fatto testimonia, si riesce meglio a raggiungere il senso del vero.

Questo, sì, rivoluziona le coscienze, ma la rivoluzione che le religioni predicano è sempre una religione disarmata, una forza che trascina senza colpire, che smuove senza aggredire, ed anche quando demolisce l'inerzia e l'ignoranza, valorizza la persona, glorifica la storia, esalta il lavoro dell'uomo, benedice il tempo e le circostanze.

Francamente non sappiamo se le religioni possono tornare ad essere, anche oggi, il fulcro di un'etica mondiale o se invece a questo traguardo si debba giungere da strade diverse. Sicuramente abbiamo bisogno, oggi più di ieri, ed oggi è certamente possibile, molto più di quanto non fosse ieri, di una comune propensione alla pace universale.

⁵ Non intendiamo disconoscere né il rilievo culturale, né la forza di orientamento che può derivare da tentativi di sintesi; vogliamo però sollecitare a guardare alle spinte che vengono dal basso e che convertono le coscienze. Fra i tentativi *top-down* particolare rilievo ha avuto quello compiuto nel 1993 dal cosiddetto *Parlamento delle religioni universali di Chicago* dove oltre duecento rappresentanti di tutte le religioni del mondo hanno dichiarato il loro consenso su alcuni valori, modelli e comportamenti comuni, da assumere come base di un'etica mondiale; cfr. H. KÜNG, *Perché un'etica mondiale? Religione ed etica in tempi di globalizzazione*, Queriniana, Brescia, 2004.



Il numero di coloro che chiedono ed invocano la pace si allarga sempre di più e si allarga anche il numero di coloro che lealmente lavorano per la pace universale. Si tratta ormai di folle ampie ed eterogenee, che vanno seguite e con le quali occorre porsi in sintonia.

Contestualmente è sempre più avvertito il richiamo alla uguaglianza, ma non più da intendere, illuministicamente, in termini di riappropriazione, e quindi con quella vena di rivendicazionismo che ne arma il braccio e apre la strada al terrore e all'aggressione. Oggi si pensa all'uguaglianza come a qualcosa da declinare assieme alle pari opportunità e nel costante richiamo alla comunità e alla partecipazione.

Un ambito di grande ed utile esercizio dell'etica in prospettiva mondiale è quello della ecologia, dove la dimensione di globalizzazione non va cercata soltanto nell'ampiezza degli effetti dei comportamenti e neppure nella risonanza comunitaria di certe mode, ma nella trasferibilità e nella generalizzabilità dei modelli comportamentali. In altri termini, l'ecologia va vista, sì, per le questioni connesse all'inquinamento, ma anche per i grandi temi della vita, della salute, della solidarietà e della sostenibilità... persino della sostenibilità delle scelte politiche.

Analogamente il richiamo al principio dell'ordine, che da sempre consente alla persona di collocare le cose al loro posto, evitando di trasformare i fini in mezzi e i mezzi in fini, va riferito – appunto, globalmente – a ogni espressione della convivenza umana, anche in ambito sociale e politico, dove diventa motivazione a rimuovere il sottosviluppo, a sanare la marginalità, a ristabilire la giustizia.

Soprattutto, non è possibile pensare davvero ad un'etica globale se non ci si adopera perché le persone, nella loro singolarità e nel fascio delle relazioni che esse esercitano nel gruppo di riferimento, abbiano la capacità e la possibilità di trasformare le norme in regole e quindi le prescrizioni in criteri di autodisciplina e di auto orientamento.

E qui, forse, anche la pedagogia e la pedagogia sociale hanno molto da riflettere. Sicuramente non meno di quanto debba fare l'educatore sociale e coloro che a vario titolo lavorano a vantaggio della convivenza umana.